**Scheda 15 - Essere chiesa oggi (Rm 14,1-15,13)**

Nella terza parte della sua esortazione Paolo affronta un problema specifico della comu­nità romana, quello della contrapposizione tra «*deboli*» e «*forti*». Il brano inizia senza un par­ticolare aggancio con quanto precede. E chiaro però che l'apostolo riprende il tema dell'a­more, a cui aveva dedicato i due capitoli precedenti. Infatti l'accoglienza, di cui parla all'i­nizio e alla fine della sezione, è un aspetto dell'amore verso i fratelli. Inoltre l'apostolo clas­sifica come mancanza di amore il comportamento di coloro che non tengono conto del tur­bamento che i loro gesti provocano negli altri (Rm 14,15).

La struttura interna del brano non è del tutto chiara. Tuttavia in base ad alcuni indizi let­terari e tematici appare un certo sviluppo del pensiero. Anzitutto l'apostolo esorta i corri­spondenti all'unità, mettendo così a fuoco il pro­blema che divide la comunità (Rm 14,1-12); sug­gerisce poi i criteri a cui devono ispirarsi per diri­mere la controversia (Rm 14,13-21). In seguito si concentra brevemente sul tema della fede (Rm 14,22-23) e, rivolgendosi nuovamente ai forti, presenta loro Cristo come modello di comporta­mento (Rm 15,1-6). Infine, riprende nuovamente il tema dell'accoglienza ponendo l'accento sull'e­sempio di Cristo (Rm 15,7-13).

*1. “PER IL SIGNORE”: L’UNICO CRITERIO* (Rm. 14,1-12)

Nel primo brano Paolo esorta i cristiani di Roma a superare i pregiudizi vicendevoli, dando così una prima descrizione della controversia che divide i cristiani (vv 1-4); poi passa, sempre in chiave esortativa, a delineare in modo più approfondito la situazione (vv 5-12).

**a. L’accoglienza reciproca (Rm 14, 1-4)**

Prima ancora di accennare al pro­blema che si era verificato nella comunità di Roma, Paolo ne indica già, in forma esortativa, la soluzione: «*Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni*».

**v. 1**. Paolo esorta i suoi corrisponden­ti ad accogliere chi è debole nella fede. Il verbo «*accogliere*», qui come in Rm 14,3 e in Rm 15,7, non indica l'ammissione nella comunità, bensì un comporta­mento aperto e disponibile, che eviti il rischio di rompere la comunione fraterna. In questo senso l'apostolo raccomanda a Filemone di accogliere Onesimo, lo schiavo fuggito (Rm 17). Colui che deve essere accolto è il «*debole nella fede*»; questa debolezza non riguarda la fede che giustifica, ma il «*tipo di fede*» (cf. Rm 12,3) cioè la modalità concreta in base alla quale la fede è vissuta.

L'accoglienza raccomandata da Paolo nei confronti dei deboli deve avvenire «*senza di­scuterne le opinion*i»: gli altri membri della comunità non devono dunque cercare di far loro cambiare idea, ma piuttosto devono mantenere con essi il normale rapporto di comunione, rispettandone le convinzioni e i comportamenti. Coloro che sono invitati ad accogliere i deboli saranno in seguito designati con l'appellati­vo di «*forti*» (cf. Rm 15,1). E possibile che la terminologia «*deboli/forti*» fosse in uso nella comunità di Roma, ma è più probabile che essa sia stata coniata da Paolo, il quale aveva già usato il termine «*deboli*» per indicare quei cristiani di Corinto che non mangiavano carni sacrificate agli idoli (cf. 1Cor 8,7-13; 9,22).

**v. 2**. Dopo l'esortazione iniziale, Paolo descrive sommariamente i due fronti: al primo appartiene chi «*crede di poter mangiare di tutto*», mentre all'altro, quello dei deboli, aderisce chi «*man­gia solo legumi*». La preoccupazione per l'osservanza di particolari norme alimentari non è del tutto sconosciuta nell'antichità greca. Tuttavia le parole di Paolo rimandano piuttosto all'ambi­to giudaico, dove esistevano norme minuziose circa la purità dei cibi: la consumazione di soli legumi richiama in particolare il comportamento dei tre giovani deportati a Babilonia, i quali si limitavano a questo cibo per non con­taminarsi con i pasti serviti a corte (Dn 1,8.1 1-13).

**v. 3**. A questa prima caratterizzazione dei due fronti fa seguito un'altra esortazione. Colui che non ha scrupoli alimentari, cioè il forte non deve «*disprezzare*» colui che invece ne ha. Ma di riflesso il debole non deve «*giudicare*», cioè condanna­re il forte, dal momento che anche questi è stato accettato da Dio.

**v. 4**. All'esortazione fa seguito una domanda retorica che riprende la frase precedente: «*Chi sei tu che giudichi un servo che non è tuo?*». Siccome Dio ha accolto anche il forte, questi è diventato suo servo, e in quanto tale non è più soggetto a giudizio da parte di altri che non siano il suo padrone. A lui spetta accertare se il servo sta in piedi o cade: questo accen­no a una possibile caduta lascia intendere che forse i deboli consideravano i forti come ormai prossimi ad abbandonare la loro fede. Paolo però è convinto che anche il forte starà in piedi, naturalmente non per merito suo, ma perché il Signore lo sosterrà con la sua gra­zia. Il debole è dunque autorizzato a seguire le proprie convinzioni, ma non deve giudicare il forte al punto di escluderlo dalla comunità.

**b. Il rispetto delle posizioni altrui (Rm 14, 5-12)**

Nella seconda parte del brano il dis­corso, pur seguendo la stessa traietto­ria della precedente, si fa più elabora­to.

**v. 5**. I deboli si diversificano dai forti anche in base all'atteggiamento che assumono verso un certo calendario religioso: essi distinguono giorno da giorno, cioè si sentono lega­ti alle festività in esso contenute, gli altri giudicano ogni giorno. La distinzione di giorni e di tempi ha un ruolo speciale nell'apocalittica giu­daica e nei documenti di Qumran.

Alla constatazione di queste differenze fa seguito una breve esortazione: ciascuno «*sia fermo nella propria convinzione*», cioè, letteralmente, raggiunga una piena persuasione nella propria mente. Il credente deve dare importanza non al gesto in se stesso, ma all'in­tenzione che lo provoca: perciò in quello che fa deve essere preoccupato soprattutto di esprimere la propria fedeltà a Dio e a Cristo, perché solo così potrà essere in comunione con coloro che, per lo stesso motivo, si comportano in modo diverso.

**v. 6**. Paolo spiega la legittimità di comportamenti diversi in chiave cristologica: chi si preoc­cupa di un giorno, cioè gli dà la preferenza rispetto a un altro, lo fa per il Signore; inoltre sia chi mangia certi alimenti, sia chi se ne astiene «*rende grazie a Dio*», cioè dimostra la sua adesione a Lui recitando la preghiera di ringraziamento con la quale si apre il pasto secon­do il costume ebraico.

**vv. 7-9**. Il discorso si fa ora più ampio: il cre­dente non vive e non muore per se stesso, ma per il Signore; sia che viva, sia che muoia, gli appartiene. I due verbi antitetici «*vivere*» e «*morire*» indicano la globalità dell'esistenza umana, che per il credente implica un intimo coinvolgimento nell'esperienza di Cristo. L'assimilazione a Cristo si deve al fatto che questi «*è morto ed è ritornato alla vita*»: ciò che unisce il credente a Cristo è anzitutto la sua morte, a cui fa seguito la vita nuova otte­nuta con la risurrezione. Avendo raggiunto la vita in senso pieno, a lui compete la preroga­tiva di essere «*il Signore dei morti e dei vivi*», ossia colui che dà senso sia alla vita che alla morte di coloro che credono in lui.

**vv**. **10-12**. Dopo questa digressione sul significato della vita e della morte, Paolo interpella di nuovo rispettivamente i deboli e i forti con una domanda retorica: «*Ma tu, perché giudi­chi il tuo fratello? E anche tu, perché disprezzi il tuo fratello?*». Dal momento che tutti ri­conoscono in Cristo il loro Signore, con che diritto il debole giudica il forte e questi disprez­za il debole? E chiaro il riferimento al v. 3, nel quale i due termini sono menzionati in ordi­ne inverso.

A sostegno dell'obbligo di non giudicare e di non disprezzare viene portata una nuova motivazione: «*Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio*». A Dio spetta il giudizio fina­le, la cui universalità viene dimostrata mediante la fusione di due testi del Secondo Isaia, letti ambedue nella traduzione greca: «*Com'è vero ch'io vivo - oracolo del Signore...*» (Is 49,18); «*davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua*» (Is 45,23). I due testi non parlano espressamente del giudizio, ma della sovranità escatologica di Dio, che però nel linguaggio apocalittico è strettamente connessa con il giudizio finale (cf. Is 2,4; Gl 4,9-11; Dn 7,9-1 1). Paolo aggiunge che ciascuno renderà conto di se stesso a Dio: nella prospettiva del giudizio divino non è quindi conveniente che uno si erga a giudice dell'al­tro.

La comunità romana era dunque divisa: in essa alcuni, i forti, si sentivano liberi rispetto alle pratiche giudaiche, mentre gli altri, i deboli, le ritenevano ancora vincolanti. 1 primi con­sideravano i deboli come cristiani meno maturi nella fede; è lecito pensare che questi ul­timi non accettassero di buon grado tale etichetta e accusassero i forti di cedere agli influs­si pagani. Paolo si rivolge direttamente ai forti e chiede loro di rispettare i deboli, ma esor­ta anche costoro a riconoscere che si può essere buoni cristiani anche senza obbedire alle norme rituali giudaiche.

*2. NON DARE SCANDALO* (Rm 14, 13-21)

Paolo prosegue la sua esortazione rivolgendosi in modo particolare ai forti, ai quali indica, con grande com­prensione ma al tempo stesso in modo fortemente critico, come devo­no situarsi all'interno della comunità.

**v. 13**. L'invito a non giudicarsi più gli uni gli altri, con cui si apre la nuova esortazione, è espresso in prima per­sona plurale: anche Paolo si sente personalmente coinvolto, con tutti i cristiani di Roma, nell'impegno di eli­minare le reciproche esclusioni. L'avverbio «*non più*» significa che i giudizi erano già abbastanza diffusi nella comunità. Nel brano precedente il verbo «*giudicare*» era stato utilizzato per definire il modo d'agire dei debo­li. Qui invece riceve un'accezione più generale: sia i forti che i deboli rischiano di cadere in quel tipo di giu­dizio che tende all'esclusione di chi aderisce al gruppo avverso.

Paolo prosegue poi in seconda per­sona plurale, rivolgendosi a tutti i suoi corrispondenti, ma in realtà prenden­do di mira i forti. A loro dice di non porre «*inciampo*» o «*scandalo*» sul cammino degli altri. Questi due termi­ni sono sinonimi: essi si ispirano a Is 8,14, a cui Paolo allude in Rm 9,33 (cf. lPt 2,6), dove però riguardano Cristo, pietra scartata, diventata «*pie­tra di inciampo e pietra di scandalo*» per chi cerca di conseguire la giustizia mediante le opere. Qui invece il porre inciampo o scandalo significa spinge­re l'altro a fare qualcosa che non è consentito, o che egli ritiene come tale, mettendolo quindi in pericolo di cadere.

**v. 14**. Paolo però è d'accordo con i forti che «*nulla è impuro in se stesso*», sottolineando che è persuaso di ciò «*nel Signore Gesù*». Non si tratta quindi di una semplice convinzione personale, ma di un dato che deriva dall'insegnamento stesso di Gesù (cf. Mc 7,19). Naturalmente ciò riguarda la sfera oggettiva. A livello soggettivo però le cose stanno diversamente: «*se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro*». L'osservanza di tali norme diventa quindi per lui parte essenziale del suo cammino verso Dio.

**vv. 15-16**. Può quindi capitare che per un cibo un fratello «*resti turbato*»: infatti, se egli è ancora legato alle norme alimentari giudaiche, vedendo che un altro cristiano non vi fa caso, può sentirsi spinto a fare la stessa cosa senza conoscerne o condividerne i motivi, e ciò costituirebbe per lui un peccato. Di conseguenza colui che lo induce a ciò viene meno al dovere di carità verso di lui. Questa osservazione rappresenta la premessa a una nuova esortazione: «*non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto!*». Al forte Paolo chiede dunque di non rivendicare la propria libertà in modo scorretto, spingen­do al male il fratello debole: ciò significherebbe annullare l'opera salvifica attuata in lui da Cristo con la sua morte (cf. 1Cor 8,11). Se così facesse, il forte farebbe «*biasimare*» il bene fondamentale di cui gode, cioè la salvezza, atti­rando su di sé il rimprovero fatto ai giudei in Rm 2,24.

**vv. 17-18**. D'altra parte la questione del cibo ha un'importanza relativa nel cammino di fede: il regno di Dio non ha nulla a che vedere con il cibo e la bevanda, ma è presente là dove opera lo Spirito realizzando quei beni escatologici che sono la giustizia (cf. 5,21; Fil 3,9), la pace (cf. Rm 15,33; Fil 4,7; 2Cor 13,11) e la gioia (cf. Rm 15,32; Gal 5,22). Se da una parte gli interminabili dibattiti sui cibi gettano il discredito sulla salvezza, dall'altra una vita al servizio di Cristo e ispirata a questi tre doni, qualunque sia il comportamento in campo ali­mentare, non solo è gradita a Dio, ma riscuote la stima di tutti.

**vv. 19-21**. L'accenno ai doni dello Spirito prepara l'ultima esortazione: ogni credente deve ricercare la pace, intesa come riconciliazione tra i due schieramenti, nonché l'edificazione vicendevole (cf. Rm 15,2; 1Ts 5,11; 1Cor 14,12.26), cioè quello scambio di doni e di ser­vizi che fa di ciascuno una pietra viva nella costruzione della chiesa, nessuno è autorizza­to a distruggere l'opera di Dio a motivo di una vivanda. Paolo infine sin­tetizza quanto detto precedentemente: accettando il punto di vista dei forti egli ammette che «*tutte le cose sono pure*». Ma ricorda che l'esercizio di questo diritto diventa dannoso se è causa di scandalo per il fratello. E conclude osservando che «*è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi*». Piuttosto che dare scandalo è meglio rinunziare al proprio diritto. È la stessa direttiva che aveva dato a proposito del diritto di mangiare le carni sacrificate agli idoli: «*Se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne*» (1Cor 8,13).

Anche in questa seconda parte della sua esortazione Paolo si dimostra preoccupato del rispetto dovuto ai deboli, ma non viene meno alla sua convinzione fondamentale in base alla quale il tipo di cibo che ciascuno consuma non ha nulla a che fare con la salvezza.

3. SECONDO COSCIENZA (Rm 14, 22-23)

Il discorso di Paolo raggiunge il suo culmine in una breve esortazione riguardante la fede, che rappresenta anche il centro di tutta la sezione.

**v. 22**. Ai forti l'apostolo raccomanda di conservare per sé, davanti a Dio, la «*fede*» che pos­siedono. In questo contesto il termine «*fede*» non significa l'adesione a Dio in forza della quale l'uomo ottiene la giustizia (come per es. in Rm 1,16-17; 3,22.28), ma la «*misura della fede*» di cui si parla in Rm 12,3. In altre parole Paolo si riferisce ad una modalità specifica della fede, in base alla quale i forti non ritengono che le pratiche rituali giudaiche siano richieste per ottenere la salvezza. Questo tipo di fede deve essere conservato «*davanti a Dio*»: Paolo ritiene dunque che il punto di vista dei forti sia legittimo. Ma implicitamente suggerisce loro di essere cauti quan­do hanno a che fare con cristiani che la pensano diversamente. Dichiarando «*beato chi non condanna se stesso a causa di ciò che approva*» egli vuole far capire che, nel momento stes­so in cui il forte si appella alle sue convinzioni per fare del male al fratello debole, condanna se stesso e squalifica proprio ciò che sostiene con tanta convinzione.

**v. 23**. Riguardo ai deboli invece ripete che, se uno mangia pur «*essendo nel dubbio*» cioè pensando di compiere un gesto proibito, si atti­ra la condanna perché non (agisce) «*per fede*». Qui il termine «*fede*» torna ad indicare il rap­porto con Dio, in quanto fondamento di un agire ritenuto moralmente corretto. Proprio que­sta fede deve essere il principio ispiratore del comportamento di ciascuno: infatti «*tutto ciò che non viene dalla fede*» è «*peccato*». Con questa frase lapidaria Paolo sottolinea che qua­lunque cosa si faccia, se non è ispirata dal desiderio di essere fedeli a Dio, ma da motivi di interesse o soddisfazione personale, rappresenta un gesto di ribellione nei confronti di Dio stesso.

*4. DEBOLI E FORTI INSIEME* (Rm 15, 1-6)

Dopo aver indicato nel rispetto della fede altrui il criterio a cui i forti devono ispirarsi nei confronti dei deboli. Paolo riprende il tema del loro ruolo all'interno della comunità.

**vv. 1-2**. II nuovo brano inizia con una esortazione, formulata in prima persona plurale, nella quale l'apostolo per la prima volta designa gli antagonisti dei deboli con l'appellativo di «*forti*». È significativo che si metta egli stesso dalla loro parte. Non doveva essere questo un mistero per i cristiani di Roma, visti i suoi precedenti. Anzi egli sa che a Roma rischia di esse­re denigrato proprio a causa di coloro che, rifacendosi ai suoi insegnamenti, affermano che la legge è completamente abolita, e quindi è consentito fare il male, perché da esso, in forza della misericordia di Dio, non potrà venire che un bene maggiore (cf. Rm 3,8 e la risposta nei cc. 6-8). Paolo dunque non si dissocia dai forti, ma dà loro direttive ben precise affinché anche i deboli si rendano conto che egli non è poi così sovversivo come forse pensano.

Associandosi ai forti, Paolo afferma che essi hanno il dovere di portare le debolezze dei deboli, cioè il loro comportamento ancora legato alle norme rituali giudaiche: evidentemente non si tratta di una semplice sopportazione, ma di quella comprensione e solidarietà, che rientrano nel dovere cristiano di «*portare i pesi gli uni degli altri*» (Gal 6,2). Siccome poco prima aveva esortato tutti a non avere alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole (Rm 13,8), è chiaro che si riferisce qui a questo comandamento.

Per adempiere tale dovere i forti devono essere disposti a non «compiacere» se stessi, cioè a non mettersi al primo posto. La parola «compiacere» prepara la seconda parte del­l'esortazione: ciascuno deve compiacere il prossimo, non però in un modo qualsiasi, bensì «*per il bene, e per l'edificazione*». Anche qui Paolo si rifà implicitamente al precetto riguar­dante l'amore del prossimo, che solo può edificare, guidando sia l'individuo che tutta la comunità nella ricerca del vero bene.

**v. 3**. Il motivo per cui i forti non devono compiacere se stessi è di carattere cristologico: «*Cristo non cercò di piacere a se stesso*». Paolo pensa certamente a tutta l'esperienza terre­na di Gesù, conclusa con la sua morte per noi (cf. Gal 1,4). Ma invece di ricordare fatti con­creti, egli si appella alle Scritture, citando il Sal 69,10 dove un giusto perseguitato si rivolge a Dio con queste parole: «*Ricadono su di me gli oltraggi di chi ti insulta*». Anche Gesù, pren­dendo su di sé gli insulti che i malvagi rivolgevano contro Dio, non ha compiaciuto se stes­so, ma ha attuato la loro salvezza: sullo sfondo si può cogliere l'esperienza del Servo di JHWH, il quale «*si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori*» (Is 53,4).

**v. 4**. Quasi a giustificare l'uso del testo biblico in rapporto a Cristo, l'apostolo fa una breve digressione circa l'attualità delle Scritture (cf. 1Cor 10,11), osservando che ancora oggi esse sono in grado di istruire i credenti e di consolarli (cf. 1Mac 12,9), conferendo loro il dono della perseveranza; questo poi va di pari passo con la speranza nel pieno consegui­mento delle promesse divine.

**vv. 5-6**. Paolo conclude la sua esortazione con una preghiera che riguarda non più soltan­to i forti, ma tutti i membri della comunità: quel Dio che, mediante le Scritture, dona per­severanza e consolazione possa conferire a tutti i credenti, sull'esempio di Cristo, una pro­fonda sintonia di pensieri (cf. Fil 2,2), perché in modo unanime possano rendere gloria a Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo.

*5. ACCOGLIENZA IN CRISTO* (Rm 15, 7-13)

Nell'ultimo brano Paolo riprende il tema dell'accoglienza, con il quale aveva aperto la sezione. Ma qui ne parla in chiave cristologica, presen­tando Gesù come il modello a cui tutti i membri della comunità devono rifar­si: «*Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio*».

**v. 7**. Come nel brano precedente, l'apostolo riprende il tema dell'accoglienza, che qui però non appare più semplicemente come un dovere dei forti nei confronti dei deboli, ma come un servizio che tutti i membri della comunità devono prestarsi reciprocamente. Senza entra­re ormai più nei dettagli di questa accoglienza reciproca, Paolo introduce una motivazione di carattere cristologico: Cristo ha accolto tutti i membri della comunità, senza discrimina­zione. Egli dunque non è solo un modello a cui riferirsi, ma anche colui che, stabilendo un rapporto personale con ciascuno di essi, ha reso possibile il loro rapporto di comunione vicendevole. Egli ha fatto ciò «*per la gloria di Dio*», cioè per attuare quella salvezza nella quale Dio si manifesta in tutta la sua potenza.

**v. 8**. L'accoglienza da parte di Cristo si è esercitata in due direzioni, verso i giudei (circoncisi) e verso i gentili. Dei primi egli si è fatto «*servitore*» la «*verità*» di Dio, cioè la sua fedeltà all'alleanza, e quindi per dare compimento alle pro­messe fatte ai padri.

**vv. 9-12**. Per merito suo però anche le nazioni hanno ricevuto il dono della misericordia divina, per il quale devo­no ringraziare continuamente Dio. Paolo non può appellarsi evidente­mente a particolari opere compiute da Cristo in loro favore. Egli fonda quindi la sua affermazione sulle parole della Scrittura, ricavandole dalle tre parti di cui si compone la Bibbia ebraica. La prima citazione è ricavata da un salmo nel quale il salmista affer­ma di celebrare JHWH tra le nazioni (Sal 18,50, quasi identico a 2Sam 22,50). Nella secon­da è ripreso un brano del Deuteronomio nel quale i gentili vengono esortati a unirsi coral­mente a Israele nel canto di glorificazione (Dt 32,43); la terza riprende un altro brano dei Salmi in cui tutte le nazioni sono invitate a lodare Dio (cf. Sal 116,1). L'ultimo brano è rica­vato dalla traduzione greca di Is 11,10, dove si dice che il discendente di lesse, cioè il Messia escatologico, governerà le nazioni, le quali spe­reranno in lui. Per Paolo questi testi sono sufficienti per affermare che anche i gentili sono stati accolti da Cristo.

**v. 13**. L'accenno alla speranza dei gentili suggerisce a Paolo di elevare una preghiera al Dio della speranza, affinché i suoi lettori ottengano gioia e pace nella fede e siano pieni di quel­la speranza che è dono dello Spirito Santo. Della gioia e della pace aveva già parlato in Rm 14,17, mentre alla fede aveva dedicato la parte centrale della sezione (Rm 14,22-23); infi­ne aveva presentato la speranza come effetto della perseveranza e della consolazione ope­rate dalle Scritture (cf. Rm 15,4). Con questa preghiera egli vuole quindi riassumere i con­cetti fondamentali precedentemente espressi.

I cristiani di Roma devono dunque prendere esempio da Gesù, che ha accolto giudei e gentili, imparando anch'essi ad accettarsi gli uni gli altri In questo brano si trova una con­ferma del fatto che la divisione tra i cristiani di Roma derivava dal modo di intendere i rap­porti con la comune matrice giudaica. Questa constatazione non autorizza però a conclu­dere che i dissidi fossero provocati dalla diversa estrazione etnica dei contendenti: è pos­sibile infatti che tra i forti vi fossero giudeo-cristiani molto critici rispetto alle loro precedenti tradizioni, e ai deboli appartenessero etnico-cristiani che, essendosi forse accostati al giu­daismo prima di aderire a Cristo, si sentivano ancora fortemente legati ad esso.

*6. CONCLUSIONE*

Al termine della lettera l'apostolo interviene direttamente nella vita dei cristiani di Roma, dimostrando così di non essere estraneo ai loro problemi, anzi di essere stato spinto a scri­vere proprio per aiutarli a risolverli. Egli rivolge le sue raccomandazioni anzitutto ai forti, con i quali il dialogo è più aperto e spontaneo. Egli si mette sinceramente dalla loro parte, dimostrando di condividerne pienamente gli orientamenti. Al tempo stesso però li esorta a rispettare la fede dei deboli, evitando il rischio di forzare la mano nei loro confronti, pro­vocando magari contrasti insanabili o cedimenti insinceri. Pur essendo dalla parte dei forti, egli dimostra di capire la posizione dei deboli e la difende, a patto però che anch'essi non emettano giudizi sommari nei confronti degli altri.

Egli svolge così una proficua opera di mediazione tra i due gruppi che rischiavano di cadere in una contrapposizione senza via di uscita. Nessuno più di lui ne aveva i titoli, essendo un apostolo, giudeo di origine ma simpatizzante per il gruppo dei forti, estraneo alla comunità e al tempo stesso ben noto a parecchi dei suoi membri per la sua intensa atti­vità di evangelizzazione.

L'intervento di Paolo nelle discussioni che agitano i cristiani di Roma non ha però solo lo scopo di aiutarli a ritrovare la buona armonia che deve esistere tra i membri della stes­sa comunità o tra comunità che risiedono nella stessa città. Egli è preoccupato soprattutto di evitare che l'estremismo dei forti abbia come effetto la loro emarginazione in seno alla comunità, e di riflesso la chiusura di quest'ultima su posizioni eccessivamente conservatri­ci. Se ciò fosse avvenuto sarebbe diventata più difficile l'adesione dei gentili al movimento cristiano ed egli stesso non avrebbe potuto forse ricevere quell'appoggio di cui aveva biso­gno per affrontare l'evangelizzazione della Spagna.

RIFLETTIAMO INSIEME

1. Farsi carico della debolezza degli altri. Di chi ci siamo fatti carico nella nostra esistenza sul piano umano e sul piano della fede? Chi ci ha supportato nella fede quando le debolezze ci hanno bloccato?

2. Come la Parola di Dio ci nutre e ci rende forti davanti alle avversità della vita? Quando abbiamo trovato risposte nella Parola di Dio? E quando non le abbia­mo trovate?

3. Paolo si concentra sull'accoglienza (cf. Rm 15,7). Qual è la nostra esperienza di essere accolti/non accolti e come ci ha condizionato nella nostra vita per­sonale e comunitaria? Quali suggerimenti possiamo dare per fare sentire a proprio agio e accolta ogni persona nella comunità? Quale esperienza nella nostra comunità di accoglienza dello straniero, del rifugiato, del profugo?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*, nn. 499-501: unità e differenza nella comunità